

## Bandello e Pomponazzi: la parte del filosofo

Le pagine che Fiorato dedica alla novella III, 38 nel suo libro bandelliano<sup>1</sup> possono servire come primo ragguglio per i dati relativi all'«histoire»: al capitolo domenicano di Modena, a certe posizioni dei domenicani sul problema affrontato da Pomponazzi dell'immortalità dell'anima, alle conoscenze personali di Bandello cortigiano. Su quest'ultimo punto Fiorato informa che Isabella d'Este intorno al 1522 affida al Peretto la formazione di suo figlio Ercole che in seguito conoscerà poi anche, come già la madre, Francesco Furnio, il discepolo di Pomponazzi di cui parla la novella (e che è anche il narratore della I, 43). Ho dei dubbi però sulla valutazione, che mi pare eccessiva, dell'importanza di queste ultime vicende, quasi che la novella sia in gran parte dovuta a «un certain dépit de moine courtisan agacé par le succès du philosophe mantouan». In realtà i dati relativi all'«histoire» vanno per molte parti ancora approfonditi (e corretti: Francesco Silvestri da Ferrara, il maestro generale dell'ordine a cui è dedicata la novella, non è affatto «l'auteur de la *Summa Silvestrina*, une des œuvres les plus importantes de la théologie dominicaine de l'époque» come Fiorato afferma): ma soprattutto la pagina esige, per essere compresa, che la si analizzi anche nel suo essere «écriture». Ritournerò dunque in un lavoro più esteso sui dati storici e sull'inserimento di questo brano nel contesto delle «scritture» di satira del filosofo (e sarà interessante come proprio intorno a Pomponazzi il motivo trovi articolazioni di grande ricchezza)<sup>2</sup>. Qui voglio dedicarmi a un'analisi il più possibile interna alla novella.

<sup>1</sup> A.C. FIORATO, *Bandello entre l'histoire et l'écriture; la vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 314-18. Ma si deve vedere, sulla III, 38, anche, dello stesso autore, *La donna e la cultura nelle «Novelle» del Bandello*, in *Matteo Bandello novelliere europeo*, Atti del convegno internazionale di studi, 7-9 novembre 1980, Tortona, 1982, pp. 3-20, in part. pp. 10-11.

<sup>2</sup> Cfr. per il momento il mio *Le philosophe et le narrateur. L'image du philosophe dans la nouvelle italienne du Moyen-Age*, in *Perspectives franco-italiennes, études réunies et publiées par L. BADINI CONFALONIERI*, Roma, Aracne, 2004. Si tratta della prima parte di un lavoro più ampio dedicato all'immagine del filosofo tra Medioevo e Rinascimento, che si soffermerà a lungo, per il Rinascimento, sull'immagine di Pomponazzi, riprendendo anche l'analisi di questa novella III, 38.

La dedicatoria si compone di due racconti e di una coda. Il primo racconto, desunto dalle cronache mantovane del Platina, è incentrato su Sordello da Goito, «uomo di picciola statura e d'aspetto non molto liberale». Al re di Francia, che non crede che «persona sì picciola e tanto difforme» possa essere il famoso difensore di Mantova dimostrerà chi egli sia sconfiggendo «un francese... molto grande di corpo e d'aspetto assai bello». Il secondo racconto insiste sull'altro aspetto che caratterizza l'«apparenza», il vestito, mettendo in scena un ambasciatore veneto che, «non essendo vestito molto riccamente», non è dal re di Francia ricevuto ma lo è con tutti gli onori quando vi arriva dopo essersi posto «un saio di velluto morello di grana, con una veste in dosso con le maniche a la ducale, che era di velluto carmesino alto e basso». Ora entrambi gli elementi di «apparenza» richiamati nella dedicatoria si ritrovano nel Peretto che, dice Bandello, o meglio il suo narratore fra Giambattista Cavriuolo, in «un poco di digressione» preliminare al nucleo del racconto, era un omicciuolo molto picciolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia che teneva più del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso; parlava anco in certo modo che pareva un giudeo tedesco che volesse imparar a parlar italiano». Come si vede, Bandello carica molto le connotazioni negative, aggiungendo nuovi elementi con un processo accumulativo che già altra volta ho indicato<sup>3</sup>. Ma l'operazione bandelliana nei confronti di Pomponazzi non termina qui ma si accresce di elementi abilmente sparsi e presenti anch'essi, dissimulati, già prima del nucleo finale della novella. Già il titolo, con «per la sua poca e *abietta* presenza<sup>4</sup>, calca negativamente e aggiuntivamente sulle caratteristiche del filosofo. Ma poi il narratore è nelle prime due pagine assai abile in questo suo discorso tra domenicani (che Bandello registra per mandarlo, unica novella del *corpus*, al maestro generale del suo ordine): il Peretto (come, con nome che mentre designa la sua piccola statura testimonia però anche la sua rinomanza, è chiamato nella dedicatoria e nel titolo) diventa «messer Peretto Pomponaccio... *in quei di* assai famoso filo-

<sup>3</sup> Cfr., di chi scrive, *La concezione del reale nel Bandello*, in *Matteo Bandello novelliere europeo*, cit., pp. 49-60, in part. p. 56 e nota 43 a p. 59 (qui riprodotto nel cap. II, 2: *L'occhio del cortigiano*). E cfr. anche la veste ricca dell'ambasciatore nel brano sopra citato. Del resto anche rispetto alle fonti (che è appunto il caso di accumulazione studiato in *La concezione del reale*, cit.) un altro esempio, che suona come esplicita dichiarazione, è quello della novella II, 47: «La Ciutaccia con cui giacque il proposto di Fiesole era sette mila volte men brutta». Sul problema cfr. anche, ora, D. MAESTRI, *Due questioni bandelliane: l'«autenticità» delle dedicatorie e le «fonti» delle novelle in L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 179-205.

<sup>4</sup> Mia la sottolineatura.

sofo»<sup>5</sup>. Francesco dal Forno, allievo di Pomponazzi, vuole «mostrar ne la patria sua che non aveva a Bologna spesso danari e il tempo indarno» e cerca «con istanza grandissima ottenere dai nostri padri una cattedra» e, in virtù di conoscenze, ottiene «la grazia» di poter disputare un giorno con loro. Non è forse senza malizia la nota che «Il Peretto si scusò allegando che non poteva venire...» soprattutto se si pensa che avrebbe dovuto essere all'allievo anche «scudo contra quegli argomenti... che egli [Furnio] forse non sapesse così ben disciorre». Ma il modo abilmente insinuante del nostro novellatore è palese subito dopo quando racconta che «Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perché era ne la chiesa nostra, non la volsero intendere troppo per minuto, non argumentando ad altro fine se non per onorarlo». Se dunque i domenicani, per cortesia d'ospitalità, non vogliono schiacciare l'avversario (ma «denari e tempo» allora il Forno un po' li aveva spesi «indarno»?) e lasciano stare di insistere «troppo per minuto», il narratore, sotto specie di cronaca, non senza malizia registra invece: «Vi furono degli altri assai di *varie religioni e secolari*, che contra gli argomentarono a la meglio che sepperò, a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose»<sup>6</sup>.

Un altro elemento, oltre all'accrescimento tramite accumulazione precedentemente visto, che caratterizza negativamente Pomponazzi rispetto agli esempi della dedicatoria è la non socievolezza, la non cortesia, il non saper rispondere con un motto vivace e di spirito, il prendersela insomma. Non a caso questo lo mette in urto e agli antipodi delle donne, se il rispetto per esse caratterizza il buon cortigiano. Del resto la stessa cortesia di ospitalità dei domenicani verso Furno appena vista testimonia che il punto di vista del narratore è di una «mondanità» in senso buono, ovvero di conciliazione tra sapienza e cortesia. Non è a caso, dicevo, l'opposizione alle donne: anche questa volta abilmente e in maniera a tutta prima non molto evidente, il narratore già aveva fatto veder che le «molte belle ed aggraziate donne», indicate per prime al Peretto in un catalogo delle bellezze di Modena, erano state da lui trascurate (Pomponazzi si muove solo, infine, alla proposta di visitare «un assai bel tempio dei monachi di santo Benedetto, edificato a la moderna»). Ora sia il primo che il secondo racconto della dedicatoria prima da me sotto altro aspetto riassunti si animano proprio per una abilità di intelligente reazione alla mancata considerazione a cui i protagonisti, per poca presenza o umili vestiti, vanno incontro. Sordello gioca

<sup>5</sup> Mia la sottolineatura. Ma per la forma «in quei dì» si cfr. in realtà anche il frontespizio del *De incantationibus* nell'ed. di Basilea, «per Henricum Petri», 1556: «Petri Pomponati mantuani, summi et clarissimi suo tempore philosophi, de naturalium effectuum causis, sive de incantationibus» (mia la sottolineatura). Anche la forma «Pomponaccio» poteva non essere obbligatoriamente dispregiativa.

<sup>6</sup> Mie le sottolineature.

ironicamente sul «testimonio», l'ambasciatore imbastisce una scena di rivincita da elegante novella di motto. Un di più di eleganza, se vogliamo, e nel secondo (il non mantovano...), e non è escluso che sia perché per lui, una volta cambiati i vestiti, non ci sono più problemi: Sordello non ha il garbo dell'ambasciatore ma un più di violenza militaresca tanto che, con una impennata lessicale depistante molto tipica della non linearità bandelliana, la sua sfida, che si dimostra essere sensata e fatta a ragione, viene definita «bravata». Rispetto all'uno e all'altro lo stacco del comportamento del Peretto è comunque assai rilevato e non a caso Bandello esplicitamente, nel finale della dedicatoria, parla per il generale del suo ordine di «consuetudine affabile e dilettevole» proprio come opposta alle caratteristiche del Peretto. Già altra volta del resto ho sottolineato, ma qui occorre proprio richiamarlo, come l'ideale sotteso in Bandello sia quello del «dottrinato e piacevole compagno» della I, 3<sup>7</sup>. Fiorato dice che nella prima parte della novella convergono cultura religiosa domenicana e cultura umanistica universitaria e cioè le due componenti della formazione bandelliana. Rispetto ad esse lo studioso afferma che Bandello, con la scelta del volgare e la presenza nelle corti, ha preso le distanze e la beffa delle donne contro l'umanesimo universitario di Pomponazzi testimonierebbe eloquentemente da che parte ormai stia il novelliere<sup>8</sup>. Senonché la situazione ci pare essere più complessa. Per stare al testo, il generale dell'ordine è, appunto, «di consuetudine affabile e dilettevole», i domenicani si comportano secondo cortesia, e tutto l'aneddoto – la novella – è raccontata elegantemente da un domenicano (fra Cavriuolo). Ciò significa, per lo meno, che la novella non esprime solo la posizione di cortigiano di Bandello (o il «dépit» di cui parlava Fiorato nel brano che ho citato all'inizio) ma anche altro, un abile contributo che Bandello, nella sua specifica competenza di novelliere, dà all'ordine (non si dimentichi che la novella è dedicata al maestro generale) e anzi, con questo, una precisa definizione dell'ambito specifico (il senso comune) che caratterizza l'intero suo novellare. Del resto anche la dedicatoria di IV, 22 in cui Bandello esplicitamente richiama la novella boccacciana di Rinieri e della vedova (a cui la costruzione della I, 3 precedentemente citata si rifà) non è in funzione critica e speculare di posizione «anti-scolare», «anti-universitaria» ma dimostra anzi come la cultura universitaria possa coniugarsi con un astuto «saper vivere», con il fatto che, con le donne, gli «scolari» ne sanno una più del diavolo (non così è per i vecchi professori universitari,

<sup>7</sup> Cfr. *La concezione del reale...*, cit., pp. 545.

<sup>8</sup> È importante il riferimento di Fiorato al mercato librario all'inizio del Cinquecento su cui cfr. A. QUONDAM, «*Mercanzia d'onore e mercanzia d'utile*», *produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna...*, a cura di A. PETRUCCI, Bari, Laterza, 1977, pp. 808.

spesso imprudenti, e beffati anche dai giovani scolari oltre che dalle donne). Ma prima di passare a leggere più da vicino la fiera reazione di Pomponazzi (per cui l'accento alla novella boccacciana e agli altri brani bandelliani appena fatto non è fuori luogo se il dubbio del filosofo «se voi donne... porre tra gli animali ragionevoli o tra le bestie» richiama la definizione di Rinieri nella sua focosa – e violenta – requisitoria: «voi non v'accorgete, *animali senza intelletto*, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso...»<sup>9</sup>; in questo caso la coincidenza con Boccaccio avviene in un tono e con dei concetti rispetto a cui Bandello apertamente prende le distanze) prima di passare a leggere più da vicino, dicevamo, la reazione di Pomponazzi è bene ritornare, ancora, sulla dedicatoria (ma tenendo presente, subito, che la frase appena citata del Boccaccio evocata per la «citazione» bandelliana sul dubbio tra «animali ragionevoli» e «bestie» costituisce tutta un tassello intertestuale di grande importanza – il suo accenno alla «bella apparenza» –, non solo rispetto al nucleo della novella ma anche proprio per la dedicatoria). Dopo la prima storia, quella di Sordello, la conclusione del re è che «gli uomini non si misurano come il panno a canne o palmi» e la morale della seconda, dopo l'intelligente messa in scena dell'ambasciatore, verrebbe facilmente ad essere che bisogna valutare la sostanza e non l'apparenza. E invece, si osservi: «Ora mi potreste dire, padre mio osservandissimo, a qual fine io v'ho narrato queste istorie. Dirollovi, per venir alla mia novella. E' si suol dire che "chi Dio fece bello non fece povero". I lombardi poi dicono: Vestisi un pal, che parrà un cardinal'. E certamente l'esser bello di corpo e ben vestito apportano grandezza ed accrescono la riputazione, così come per lo contrario la bruttezza e l'abito fanno talora disprezzare le persone di grado e di qualità. Il che manifestamente apparve questi dì, come ci narrò...». Con movimento tipico il «per venir a la mia novella» istituisce in realtà un brusco scarto e la conseguenza della «morale» è contraria a quella che si poteva prevedere: è importante la «bella apparenza»; ovvero delle due narrazioni, nonostante l'intelligenza delle reazioni di Sordello e dell'ambasciatore che ne costituiscono la seconda parte, l'unica parte che resta e fa da supporto alla «morale» è la prima, che la bruttezza o il mal vestire portano a non essere stimati per quel che si è<sup>10</sup>. In effetti, se si tolgono le aggiunte in accumulo cui già ho fatto cenno, è questa anche la base della novella, proprio perché, appun-

<sup>9</sup> Mia la sottolineatura.

<sup>10</sup> Sul rapporto di scarto tra la concretezza della novella e il piano irrisolto delle discussioni teoriche devo ancora rimandare a *La concezione del reale...*, cit., p. 51 e p. 58 nota 2. In effetti anche nella nostra III, 38 non c'è solo uno scarto di non prevedibilità della morale per i due racconti interni alla dedicatoria ma c'è un salto, poi, tra tale morale, che parla pur sempre di persone «di grado e di qualità» e la figura fatta fare al Peretto, al fine proprio di porne in dubbio la «qualità».

to, la reazione intelligente e «cortese» è al Pomponazzi addirittura negata e alla bruttezza fisica si accompagna poi in lui, catastroficamente, a ulteriore sprofondamento, anche la non urbanità, le «pappolate» (ma il «trattamento» bandelliano non si esaurisce nemmeno qui, come vedremo) della seconda parte del racconto, quella relativa alla sua reazione. Attribuendo infine, per terminare così la lettura della dedicatoria, al generale del suo ordine (come in qualche modo anche al frate Cavriuolo che racconta la novella), la felice conciliazione di quelle caratteristiche che a Fiorato parevano e in effetti erano sovente in contrasto («la natura v'ha dotato d'aspetto graziosissimo, di consuetudine affidabile e dilettevole» – che è l'aspetto «cortigiano» – «e di buone lettere greche e latine quanto altro che ci sia, ché de la filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facultà pochi pari» – che è l'aspetto che riunisce quelle che Fiorato chiama «cultura religiosa domenicana» e «cultura umanistica universitaria»)<sup>11</sup>, Bandello in qualche modo vuol anche abilmente autorizzare la sua propria posizione. Lo stesso del resto farà anche subito dopo, nell'inizio della novella, dove fa premettere al frate novellatore la ragione e la giustificazione del suo novellare, non a caso pressoché identica a quella che novellatori cortigiani premettono ad altre novelle («Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini noiosa, poi che s'è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest'ora del giorno favoleggiando, sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza e sollevare la noia della mente ed anco d'alleggerir i fastidi del corpo»). Ma l'«autorizzazione» e la «giustificazione», presso il maestro generale, del suo novellare, Bandello l'avrebbe dimostrata anche in un modo più interno, nel nucleo centrale della sua novella (quello che contiene anche la reazione di Pomponazzi, a cui finalmente ritorniamo), con un uso raffinato delle armi che gli pertengono come novelliere per portare a segno un attacco su un punto di polemica dogmatica niente affatto secondaria.

Si noti che se la risposta del filosofo si caratterizza come divisione, non socievolezza, le parole delle due donne già avevano giocato su questo, e sul suo opposto, dicendolo «ben accompagnato» e parlando poi di «banchetto», di «qualche gran festa», di «tanta gente seco», e addirittura, in contrapposizione alla professorale misoginia della risposta, del fatto che «egli deve nel vero aver fatto nozze». Ancora: se pure, a contrappeso, una fa notare: «Mira come ne viene con gravità!», poco dopo la «più baldanzosa» delle due donne, «festevolmente ridendo», insiste sui temi dell'incontro («nozze», «banchetto», «compagnia»). La risposta di Peretto è pensata dal narratore con gran cura fin nei mini-

<sup>11</sup> A.C. FIORATO, *La donna e la cultura...*, cit., p. 10.

mi particolari. Ed è da leggersi con tutto l'epilogo della novella che chiarisce *in extremis*, con grande abilità, se non anche con ferocia, il senso della narrazione. Per rendersi conto di come Peretto ci venga descritto, intanto, con aggettivo non solito per una beffa, «turbatissimo» si deve capire che questa in realtà è una beffa molto *sui generis*. Parlano del filosofo come «beffato» il titolo e poi il finale, dove si dice che «tutti quelli che accompagnavano il Peretto non si poterono tanto contenere che non si risolvessero in un grandissimo riso de le donne ingannate e del loro filosofo beffato». Bàrberi Squarotti faceva di recente osservare la «superiorità infinita» che nelle novelle di beffa Bandello ha su Boccaccio perché il beffato non è più solo uno sciocco ma è anche sovente un uomo di cultura<sup>12</sup>. Tra la novella II, 10 della beffa a Bembo e la nostra novella c'è però grande differenza perché in quella è un inganno che coscientemente un personaggio fa all'altro (e Bembo, beffato, con cortesia accetta poi piacevolmente lo scherzo), qui i due «agenti» sono uno ingannato (le donne) e uno beffato (il filosofo) tanto che, non a caso, Bandello premetteva alle prime parole di una delle due donne: «... disse a la compagna, *credendo fermamente ciò che diceva*: – Compagna, non vedi Abraam giudeo...?»<sup>13</sup>. Non si tratta di una semplice beffa: il nostro domenicano va qui sul pesante, molto più sul pesante. Si legga come parte inesorabile, appena finisce la narrazione della scena, la conclusione: «Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse a chi lo vedeva Abraam, e Abraam il Peretto; ma anco secondo che Abraam era intento a l'ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine delle sue usure, il Peretto altresì mostrava credere poco la immortalità dell'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana. E forse che nostro signor Iddio permesse che quelle donne *profetassero*»<sup>14</sup>. Solo in questa chiave, di profezia,

<sup>12</sup> Parlando al Convegno nazionale bandelliano, tenutosi ad Alessandria e Tortona nell'autunno del 1984 (il testo è ora pubblicato negli Atti: *Gli uomini le città e i tempi di Matteo Bandello*, Tortona, Centro studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, 1985, pp. 157-182, col titolo *Poeti e letterati nelle novelle bandelliane*). Cfr. anche A. C. FIORATO, *Le monde de la «beffa» chez M. Bandello*, in *Formes et significations de la «beffa» dans la littérature italienne de la Renaissance* (Première série), études réunies par A. ROCHON, Paris, Centre de recherche sur la Renaissance italienne, 1972, pp. 121-65.

<sup>13</sup> Mia la sottolineatura.

<sup>14</sup> Mia la sottolineatura. Per altri passi sui «giudei» nel novelliere bandelliano cfr. ad es. IV, 12, dedicatoria. Quanto all'accusa verso il Pomponazzi di «mostrare» di «*creder poco* la immortalità dell'anima» (in forma di insinuazione parziale e di opinione vulgata, come già Boccaccio per Cavalcanti in *Decameron* VI, 9: «egli *alquanto* tenea della opinione degli epicuri» e «si diceva tra la gente volgare...») la «gravità» che la fa paragonare alla «voragine» delle usure è dovuta alla convinzione espressa esplicitamente da Bandello che tale atteggiamento scardinasse i «fondamenti» morali della «legge cristiana». Nel decreto di condanna, che è del 1490, di Nicoletto Vernia, il maestro di filosofia naturale di Pomponazzi, da parte del vescovo di Padova, si legge: «...crediamo che quelli che disputano sull'unità dell'intelletto lo facciamo principalmente perché, tolti i premi delle virtù e le pene per i vizi, pensano che così possano più liberamente commettere i più gravi delitti» (pubblicato da P. RAGNISCO, *Documenti inediti e rari intorno alla vita e agli scritti di Nicoletto Vernia*, in «Atti della Reale Accademia di Padova», Padova, 1891, VII, 3).

dove le donne inconsapevolmente e scherzando, in un linguaggio a loro ignoto nelle sue significazioni profonde e da interpretarsi, dicono una verità tremenda, che spalanca prospettive di «voragine», si intende, allora, la reazione del Peretto: «– A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, le disse: – Che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato giudeo da voi, donne modenesi? Che venga fuoco del cielo che tutte v'arda! ché in vero sète animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali razionevoli o tra le bestie. E di noi più saggi assai sono i turchi, i quali non permettono che in cosa civile né criminale a testimonio di donna si debba dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchia insieme.» Si notino innanzitutto quelle esclamazioni quando la reazione è più immediata, e sotto lo sconcerto non si è ancora distesa nelle dotte ma violente («pappolate», comunque, dice il novellatore) risposte: «Che diavolo dite voi? che diavolo. è questo?». La prima edizione, postuma, del *De incantationibus* è del 1556, due anni dopo l'uscita delle *Tre parti delle novelle*, eppure anche su questo punto le posizioni di Pomponazzi (che dopo la polemica sul *De immortalitate* aveva preferito limitare per prudenza le proprie pubblicazioni) erano note già prima della pubblicazione del trattato: il Peretto aveva fama di non credere nei miracoli, e negli interventi di diavoli o angeli, cercando di spiegare tutto con le sole forze della natura<sup>15</sup>. Ed eccolo qui che, ferito nel vivo, più volte riconosce l'intervento «profetico» (dove il suo turbamento), anche se dichiarandolo, oppositivamente, mendace, da «diavolo» e anzi finisce addirittura con l'invocare un intervento soprannaturale, un miracolo: «Che venga fuoco del cielo che tutte v'arda!»<sup>16</sup>. Non contento di rappresentarlo in contraddizione

<sup>15</sup> Il *De incantationibus* è l'unica opera di Pomponazzi che sia stata messa all'indice. Compiuta già nel 1520 fu pubblicata la prima volta a Basilea nel 1556 (cfr. nota 5) e ripubblicata poi nelle *Opera*, Basel, 1567, ma circolò subito manoscritta (cfr. anche G. ZANIER, *Ricerche sulla diffusione e fortuna del «De incantationibus» di Pomponazzi*, Firenze, 1975). Si legga: «I miracoli, che superano il piano della natura creata e che possono essere compiuti solo da Dio e talvolta vengono compiuti, dimostrano con verità l'insufficienza della dottrina di Aristotele e degli altri filosofi, e dichiarano apertamente la stessa verità e saldezza della religione cristiana. Ciò che viene affermato dalla Scrittura canonica e in generale è stato stabilito dalla santa Chiesa cattolica dev'essere ritenuto tutto saldo, deciso, inevitabile, incontrovertibile e senza alcun dubbio; tutto ciò che essa ha condannato dev'essere ritenuto tutto saldo, deciso, inevitabile, incontrovertibile e senza alcun dubbio; tutto ciò che essa ha condannato dev'essere rigettato da noi. Dato che la Chiesa afferma i demoni e gli angeli, e dice che essi operano talvolta le cose che sono state dette, dobbiamo ritenere con ogni fermezza, senza dubbi o scrupoli, tale dottrina. E benché tali cose possano avvenire con le sole forze della natura e talvolta avvengano senza l'intervento di demoni e di angeli, tuttavia, se la Chiesa ha stabilito che qualche prodigio è stato compiuto dai demoni o dagli angeli o dalla natura, bisogna ammettere ciò che stabilisce precisamente la Chiesa, giacché essa è regolata dalla genuina parola di Dio e dallo Spirito Santo» (in *Opera*, cit., pp. 319-20). Ed è la difesa che preventivamente Pomponazzi si era fatto, ma che evidentemente non gli bastò.

<sup>16</sup> L'esclamazione riprende pressoché letteralmente quella di Pietro di Vinciolo, in *Decameron*, V, 10: «[...] che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete!» (cfr. ed.



con se stesso Bandello, che gioca sempre su due piani, e se è qui disposto ad insinuare il valore «profetico» di un fatto naturale come l'affermazione inconsapevole delle donne è per altro domenicano sostanzialmente anche lui non poi così lontano dalle posizioni razionaliste del Peretto (proprio nel convento di Modena ambienterà la novella III, 44 in cui tutti i frati pensano di vedere un diavolo e si tratta in realtà di un asino<sup>17</sup>) contemporaneamente sferra l'attacco opposto rilevando come sproorzionate e del tutto fuori luogo l'invocazione e la tirata del filosofo, e dice che si tratta di «pappolate». «Pappolate» poi anche, lo si è già per altri versi sottolineato, per il modo antifemminile e inurbano, dove l'ostentazione di scienza è pari alla mancanza assoluta di sprezzatura e di spirito e di saper vivere. La citazione di Platone (una citazione dotta e un riferimento non *politically correct* a legislazioni straniere<sup>18</sup> caratterizzano benissimo, uno per periodo, il tono professorale del discorso) non è casuale alla caratterizzazione di Pomponazzi<sup>19</sup> ma quello che si inserisce in un richiamo di struttura molto importante e ci porta anche all'importantissima *cauda* della novella (sfuggita a Fiorato) è il ritmo argomentativo dell'accusa alle donne su cui ci siamo già fermati: «Ché in vero sète animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi, che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre *tra gli animali razionevoli o tra le bestie*»<sup>20</sup>. La struttura bipartita («animali razionevoli» – «bestie») era già stata molto abilmente introdotta, prima del nucleo centrale della novella, nella presentazione in «digressione» del filosofo: «con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva ancora ad una

cit., p. 703), dove la misoginia è legata, nella pronta interpretazione datane dalla moglie, alla sodomia: «Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; [...]» (*ibid.*).

<sup>17</sup> Ma diverse sono le novelle con false apparizioni diaboliche.

<sup>18</sup> Un riferimento che insiste sul tema della falsa testimonianza, della testimonianza non attendibile ma proprio in questo, nel suo «di più» di insistenza – sproorzionata, se no – si avverte come in modo misterioso – inconscio? – la frase avesse colpito il filosofo. Proprio da qui il novellatore partirà per operare il capovolgimento falsa testimonianza (diabolica)/profezia. L'attenzione alle «cose di Turchia», diffusa a partire dalla seconda metà del Quattrocento, si esprimerà tra l'altro di lì a poco nei fortunati *Commentarii delle cose de' Turchi* (1531) dell'amico di Bandello Paolo Giovio.

<sup>19</sup> Cfr. P.O. KRISTELLER, *Otto pensatori del rinascimento italiano*, trad. di R. Ferici, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 81-100, in part. p. 84, dove si sottolinea come sarebbe errato inquadrare il Pomponazzi sotto «una semplice etichetta come aristotelismo», amando e rispettando il filosofo padovano Ficino e lo stesso Platone. Ma di KRISTELLER si veda ora la bella «lezione» *Aristotelismo e sincretismo nel pensiero di Pietro Pompanazzi*, Padova, Antenore, 1983. Cfr. anche, sempre, B. NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1965 (cui è da aggiungersi B. NARDI, *Di una nuova edizione del «De immortalitate animae» del Pomponazzi* in «Rassegna di Filosofia» IV, fase. II, aprile-giugno 1955, pp. 149-74 e la densa voce pubblicata nell'«Enciclopedia Cattolica»). Il rinvio della novella è ad alcune espressioni del *Timeo*.

<sup>20</sup> Mia la sottolineatura.

certa foggia che teneva *più del rabbi che del filosofo*»<sup>21</sup>. Ed ecco, dopo la narrazione della vicenda e ogni altra considerazione, in perfetta simmetria all'altro estremo rispetto all'alternativa posta al centro, la *cauda* velenosa del novellatore, che rende «pan per ischiacciata» all'affermazione del Peretto (ma è lui, allora, ad aver realizzato una beffa): «Ma, sia come si voglia, io credo che più siano ubligati a la natura quelli che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli i quali, privati di bella presenza, *più tosto mostri che uomini sembrano*»<sup>22</sup>. Il suo servizio «alla causa» Bandello poteva ben dire, così, di averlo reso.

1985

<sup>21</sup> Mia la sottolineatura. Il «contrappasso» di Bandello non fa che applicare qui, rovesciandole contro l'uso di Pomponazzi, affermazioni che nella polemica sull'immortalità erano ben frequenti, come queste, che certo il filosofo aveva meditato, della pubblica ritrattazione scritta dal suo maestro, il Vernia (su cui cfr. qui sopra nota 14): «Per parte mia non mi son potuto mai persuadere che ci fosse qualcuno di sì fatuo e stolto ingegno da poter essere allontanato con una dottrina tanto pazza e piuttosto animalesca dal vero, cioè dalla fede cristiana, il cui avversario, anche nelle minime cose, dovrebbe venir escluso dalla società umana e relegato tra le belve» (*Quaestiones de pluritate intellectus contra falsam et ab omni veritate remotam opinionem Averrois*, in *Questiones super 8 ll. Physicorum Aristotelis*, Venezia, 1504, pref. al Grimani).

<sup>22</sup> Mia la sottolineatura.